

Luca Ciabbari

Appropriazioni debite: reti sociali e gerarchie nel consumo locale dell'aiuto umanitario. Il campo rifugiati di Darwanaje-Somaliland¹

Introduzione

Come altre zone del Corno d'Africa, la regione dell'Awdal è un'area di lunga presenza dell'aiuto umanitario internazionale. È un'area, considerando gli ultimi 30 anni, di emergenza strutturale (Piguet 1998), prodotto di una serie ricorrente di destabilizzazioni politiche e sociali – si pensi alla grande carestia del 1974 che ha colpito l'intera regione, alla guerra dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia nel 1977-78 e infine al conflitto civile somalo, cominciato nel Nord nel 1988 ma preceduto da continue tensioni per tutti gli anni Ottanta – a cui hanno fatto seguito interventi esterni d'aiuto².

Questi interventi, oltre a essersi succeduti l'uno all'altro creando una vera e propria stratificazione, si sono anche prolungati per un ampio periodo di tempo, superando così il carattere di emergenza. Conflitti e movimenti di popolazione sono stati dunque tra i principali fattori di modellamento del paesaggio sociale nella regione e tali diventano pure gli interventi esterni che cercano di porre rimedio a queste crisi. È in questo contesto “denso” che si colloca il caso del campo rifugiati di Darwanaje presentato in questo articolo. In tale situazione, l'intervento umanitario si trova a essere profondamente catturato entro i circuiti socio-economici locali e le locali strutture e dinamiche di potere, che ne trasformano completamente le finalità e i modi d'azione. Il caso presentato analizza dunque queste trasformazioni, nonché il ruolo che il campo svolse nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche della regione nel corso di tutti gli anni Novanta.

Memorie, località, congiuntura: gli “imbricamenti” dell'intervento umanitario

Tra il 1988 e il 1991 il confronto nel Nord della Somalia tra il locale movimento d'opposizione (SNM, Somali National Movement, nato nel

1981) e il regime autoritario centrale guidato dal generale Siad Barre si trasformò in aperto conflitto militare (Calchi Novati 1993; Lewis 2002). Agli attacchi del SNM per impadronirsi del controllo delle maggiori città del Nord, il regime reagì con estrema durezza, ricorrendo in alcuni casi persino a bombardamenti aerei (Africa Watch 1990). Le conseguenti fughe delle popolazioni civili dai centri urbani (Hargheysa, Burco, Gabiley) diedero origine a una serie di campi di rifugiati posti in territorio etiope poco oltre la linea di frontiera fra Etiopia e Somalia settentrionale. Dopo la fine del regime di Barre nel dicembre 1990, per alcuni mesi ulteriori scontri si protrassero tra il SNM e truppe governative rimaste sul campo o verso aree che erano state roccaforti delle truppe governative stesse. Da questi scontri e tensioni nacquero i campi posti più a ovest della regione (Teferi Ber, Darwanaje, Aisha), la cui maggiore caratteristica è quella dunque di essere sorti in un contesto di vuoto istituzionale, di collasso dello Stato, come è stato definito (cfr. Zartman, a cura, 1995), e di collasso sociale.

Il campo rifugiati di Darwanaje appartiene a questo ultimo gruppo. Posto sul confine tra Etiopia nord-orientale e l'estremo occidentale del Somaliland³, in territorio etiope, il campo fu costituito nel 1991 ed è stato chiuso nel 2000, a conclusione di una serie di operazioni di rimpatrio condotte dall'ACNUR e cominciate nel 1997.

Questa nuova serie di campi rifugiati che seguivano la linea di frontiera fra Etiopia nord-orientale e l'attuale Somaliland, si pose in diretta continuità con i campi rifugiati situati – quasi simmetricamente – lungo la stessa linea ma dalla parte opposta della frontiera, in Somalia, e derivanti dalla guerra combattuta nel 1977-78 tra Etiopia e Somalia per il possesso dell'Ogaden, regione di popolazione somala ma posta in territorio etiope⁴. Rimasti in essere praticamente fino al 1990-91, quando sia il regime somalo che quello etiope si sfaldarono, durante i circa 12 anni di vita questi campi furono inglobati nella macchina politica dell'allora forte Stato somalo e lì, come scrive Lewis (2002), “congelati”. Furono ostaggio politico nella lotta del governo per avere fondi dalla comunità internazionale, dipendenti dal numero di rifugiati ospitati sul proprio territorio, in una situazione di “tipo palestinese”, in cui

[il governo] costruì un impressionante impero burocratico che vedeva ogni forma di inchiesta demografica con grave sospetto (...) in una “economia dell'assistenza umanitaria” (...) dove l'oggetto centrale del contendere fra Stato ospitante e istituzioni internazionali era il numero dei rifugiati (pp. 247-248, trad. propria)⁵.

Uno dei risultati a livello pratico della politica governativa di aumento delle cifre e di uso politico della presenza umanitaria fu quello di ga-

rantire una facile concessione dello status di rifugiato e della relativa tesserà che dava accesso alle distribuzioni di cibo anche ai gruppi locali che vivevano attorno ai campi ogadeni.

Ci fu dunque, nel corso della lunga e specifica esperienza storica dei campi ogadeni qui accennata, una particolare iscrizione dell'umanitario nelle dinamiche locali. Ciò costituisce una prima cornice entro cui i nuovi campi si trovarono a prendere forma.

Il campo di Darwanaje ha quindi dietro di sé una possente storicità, che si condensa e lascia come eredità quelle che potremmo chiamare le memorie locali dell'umanitario: una serie di saperi, modi di fare, tecniche, modelli di comportamento e di relazione, di ricezione e di appropriazione, nonché esempi d'uso dell'assistenza umanitaria all'interno delle dinamiche locali. Queste memorie contribuirono con altri elementi a strutturare la specifica relazione della località⁶ con il regime umanitario. Ogni intervento esterno, portatore di tecniche standardizzate, è in effetti imbricato in un passato, in uno spazio specifico e in un presente; la relazione che si stabilisce è decisiva nel "mettere in forma" tale insieme di pratiche che pretendono di essere omogenee e valide per tutti i contesti di rifugiati.

Un secondo fattore che contribuì a tale "messa in forma" è il luogo in cui sorse il campo di Darwanaje. Il campo infatti era situato in Etiopia ma poco oltre il confine con l'attuale Somaliland e a soli circa 20 km da Borama, capoluogo della regione dell'Awdal, la città somala da cui provenivano la maggior parte dei rifugiati o a cui pressoché tutti facevano riferimento in quanto centro amministrativo ed economico. L'area etiope su cui il campo sorse è popolata inoltre da gruppi somali appartenenti agli stessi clan e sottoclan⁷ delle aree attorno a Borama. Lingua⁸ e appartenenza genealogica, i modi locali per distinguere l'identità di una persona, sono identici su entrambi i lati del confine. Reti economiche e sociali uniscono queste aree periferiche alla città di Borama. Campo e città costituiscono quindi fin da subito una rete di relazioni effettive o solo potenziali, che si tenevano assieme in base a precedenti processi di urbanizzazione e cambiamento in cui i fili di collegamento fra il centro urbano e le periferie agro-pastorali, che siano situate al di qua o al di là della frontiera, non si sono ancora spezzati completamente. Le stesse linee di fuga di tutti i gruppi del Somaliland hanno insistito su questa rete di relazioni, creando dei campi ben connotati sul piano dell'appartenenza tribale. Darwanaje era dunque campo gadabursi, in particolare Makhail; Teferi Ber, l'altro campo gadabursi, era ancor più connotato: i reer nuur/makhail/gadabursi la facevano da padrone. Alle forme organizzative del regime umanitario si affiancano, intrecciano e sovrappongono dunque forme d'appartenenza e di classificazione sociale differenti ma localmente più forti e significative, che quindi contribuiscono a determi-

nare fortemente le dinamiche interne al campo e le modalità della sua iscrizione in loco. Un ultimo elemento a tale riguardo è dato dalla pratica del seminomadismo associato ad attività agro-pastorali, esercitato nelle aree attorno a Borama: la mobilità è un ulteriore elemento che rende i gruppi locali difficilmente incasellabili e controllabili.

Rimane da considerare la situazione presente: la congiuntura storica è data dalla fine del regime di Siad Barre che trascina con sé il collasso dello Stato e delle sue istituzioni. Una situazione di vuoto istituzionale⁹ si associò alle già precarie condizioni socio-economiche, in cui ogni prospettiva di ricomposizione politica, pacificazione e normalizzazione sembrava ben lontana e poco nitida. Il paventato conflitto tra SNM e quel che restava delle truppe governative, che avevano eletto in Borama la propria roccaforte, in effetti non si verificò e in poco tempo la situazione sul piano politico in Awdal si stabilizzò; tuttavia – senza prospettive di ripresa economica e sicurezza sociale – ciò non fu sufficiente per determinare un ritorno dei gruppi fuggiti dai territori dell’Awdal. C’era come monito quanto stava succedendo nel Sud, a Mogadiscio, dove i movimenti di liberazione dalla dittatura divennero fazioni militari in lotta tra di loro per il potere. Il campo rifugiati allora restò sul posto e pian piano si trasformò, mettendo in pratica un’interpretazione prettamente locale, in campo contro il collasso sociale, rifugio nei confronti dell’incertezza più che contro la violenza. Fu inizialmente una sorta di forma di assicurazione, mentre successivamente, per tutti gli anni Novanta, diventò elemento propulsore e pilastro della vita economica di Borama. Non campo “di emergenza” quindi, ma campo che tende a confondersi con l’ambiente socio-economico circostante. Nel corso di questo limbo politico e sociale e come primo segno di questa trasformazione d’uso, si dispiegarono anzitutto una serie di strategie per “catturare” letteralmente il campo, attraverso dinamiche di autoinclusione delle popolazioni del posto e manipolazione delle modalità di registrazione che produssero tessere d’assistenza multiple e sovradimensionate. Profittando della confusione durante le operazioni di registrazione e facendo valere il sapere locale accumulato su questo genere di eventi, fu semplice infatti, mettendosi in più file di registrazione o presentando di volta in volta un capofamiglia diverso o aggiungendo nipoti e cugini all’insieme dei propri figli, ottenere più tessere o aumentare il numero dei membri del nucleo familiare registrati su di una singola tessera. Per i locali inoltre fu facile infiltrarsi nelle operazioni di registrazione e ottenere così anch’essi lo status di rifugiati. Queste pratiche, molto diffuse e riportate peraltro anche in altri contesti di campi rifugiati (Harrell-Bond et al. 1992; Harrell-Bond 1999), furono le prime responsabili del sovradimensionamento del numero di rifugiati presenti all’interno del campo.

Il consumo locale dell'umanitario

Un'ampia letteratura segnala come in tutti i contesti di sviluppo e d'assistenza umanitaria, a fianco della "distribuzione ufficiale" si sviluppi poi un mercato parallelo fondato sulla rivendita dell'aiuto e il suo riciclo verso altri usi (Christensen 1983; Harrell-Bond, Voutira 1995; Pérouse de Montclos et al. 2000; Piguët 1998). Ciò costituisce un primo momento di diffusione dell'aiuto nei circuiti locali. Ci sono dei fattori comuni a tutti i contesti che spingono verso questa direzione: il primo fra questi è l'inadeguatezza della razione alimentare distribuita nel far fronte all'intero spettro dei bisogni essenziali. Tale razione era costituita a Darwanaje da cereali quali riso, sorgo, farina di grano, inoltre olio vegetale per cucina, latte in polvere, legumi, e calcolata sulla base delle esigenze di un individuo adulto medio. Rivendere parte di questo cibo diventò necessario per completare e diversificare i propri bisogni alimentari (zucchero, latte fresco, tè), procurarsi altri beni di prima necessità (vestiti, calzature, utensili) e integrare il proprio scarso reddito. Vi è poi una pura ragione economica che produce business: il solo concentrare in un luogo ristretto un numero così elevato di persone (negli anni 1994-95 circa 40.000 persone erano ospitate nel campo) costituisce elemento sufficiente ad attirare i commercianti locali. Un altro fattore è il forte impatto della macchina umanitaria – un sistema che "lavora" con standard economici differenti – sull'economia locale. A Darwanaje a tutto ciò si aggiunsero i fattori specifici precedentemente elencati: un rilevante surplus di razioni distribuite a causa delle manipolazioni sui numeri e sulle tessere, la rete di relazioni preesistente tra campo e le aree circostanti e ora prontamente rinvigorita e riattivata, la situazione caratterizzata da cupe e scarse aspettative future, un *savoir faire* accumulato negli anni sui modi di relazione con la macchina umanitaria e su cosa essa possa diventare in loco. Da ultimo, un limitato controllo sulle operazioni di distribuzione e sui flussi di entrata e di uscita dei rifugiati dal campo sia da parte etiopica sia da parte somala, dovuto a un disinteresse e a una debolezza istituzionale. Questo insieme di fattori, esito dell'interazione tra un luogo specifico e le forme organizzative scelte dalla macchina umanitaria – assemblamento in un campo dei rifugiati, consegna diretta di razioni alimentari attraverso tessere di registrazione indicanti il capo-famiglia e il numero degli appartenenti a essa¹⁰ – produsse un'estrema politicizzazione dell'aiuto: un intenso lavoro per appropriarsi e trasformare l'aiuto stesso, "usarlo" in relazione ai reali bisogni locali, inserirlo nei circuiti locali della vita economica e sociale, in un quadro tuttavia di relazione conflittuale tra le agenzie di soccorso e i rifugiati. Fu proprio questo attivismo ad assumere la caratteristica di elemento centrale della vita del campo di Darwanaje, giungendo a produrre la creazione di un sistema unico fra la

città di Borama e il campo. In un certo senso ciò costituisce la “versione popolare”, la ripetizione in regime spontaneo e autogestito delle politiche di Barre volte a catturare l’aiuto internazionale e a piegarlo entro le proprie dinamiche.

Si costruì dunque una massiccia articolazione tra l’aiuto umanitario e le piccole attività locali di commercio e di servizi. A partire dall’aiuto e accanto a esso, si alimentarono una serie di circuiti informali, attraverso una sorta di effetto moltiplicatore sulle dinamiche locali capace di produrre vaste conseguenze non solo sul piano economico, ma anche sul piano sociale – contribuendo alla stabilizzazione dell’intera regione – e sul piano politico – attraverso la formazione di carriere burocratiche nella macchina umanitaria o la costruzione di reti clientelari attraverso il controllo delle risorse del campo¹¹. Questa articolazione è ciò a cui mi riferisco nel titolo con l’espressione “consumo locale dell’umanitario”. Intendo consumo nel senso utilizzato da de Certeau (1980, p. 7)¹²:

a una produzione razionalizzata, espansionista e al tempo stesso centralizzata (...), ne corrisponde un’altra, definita “consumo”: un’attività astuta, dispersa, che però s’insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile, poiché non si segnala con prodotti propri, ma attraverso i *modi di usare* quelli imposti da un ordine economico dominante.

De Certeau utilizza tale termine per descrivere le pratiche dell’uomo comune all’interno di una dialettica tra “il basso” e un ordine dominante caratterizzato dall’operare della razionalità strumentale. È proprio questo elemento che permette di azzardare una somiglianza con la situazione del campo rifugiati. La macchina umanitaria, e le forme organizzative che essa scelse anche in questo caso specifico, furono proprie infatti di una razionalità strumentale: conoscere, contare, programmare, per poi distribuire – panotticismo e statistica come potere e strumenti di controllo. Le azioni dei rifugiati furono chiaramente reattive o “relazionali” a questo sistema: sottrarsi (alla precisione dei conteggi, a un’esatta determinazione di sé), manipolare (le categorie ed etichette loro attribuite), inserirsi (secondo modalità e finalità proprie nella macchina umanitaria per trarne benefici). Il tipo di relazione che si venne a creare fu tuttavia conflittuale: le attività di consumo sono azioni di conquista, di assedio, di manipolazione, che si scontrano con la volontà di controllo delle istituzioni umanitarie, producendo reciproca sfiducia, diffidenza e delegittimazione.

Questo consumo si dispiegò su vari livelli, comprendendo la partecipazione di attori sociali ben differenti in termini anzitutto di dotazione di risorse. Tale dinamica incluse strategie di sopravvivenza e strategie di accumulazione: i rifugiati, i grandi mercanti e grossisti locali (o chi, grazie

al campo, lo diventerà), le avventure burocratiche politiche costruite attraverso il controllo clientelare delle tessere e la rivendita delle razioni da parte dei funzionari, di parte somala o etiopie.

Ciò su cui concentrerò maggiormente l'attenzione è il livello "basso", le piccole attività quotidiane delle persone che vivono nel campo e cercano modi per riorganizzare la propria vita, minuscole attività come espressione locale di una più universale arte di arrangiarsi.

Le risorse dello spazio-campo

Quanto fu distribuito ai rifugiati dalle organizzazioni umanitarie come bene finale pronto al consumo (cibo, coperte, teli in plastica) fu in realtà trattato a livello locale come risorsa, manipolato e modificato in relazione alle esigenze locali, sottoposto a un'opera di trasformazione. Questi beni furono in effetti considerati risorse all'interno di un processo dinamico di ricomposizione della quotidianità e di progetti economici e sociali, in loco e in connessione con reti esterne.

Il riconoscimento dello status di rifugiato fu la prima di queste risorse. Le tattiche per infiltrarsi ed esagerare la composizione familiare indicata sulle tessere costituirono in effetti un primo modo di appropriazione dell'aiuto. Un'altra risorsa fu costituita dalle distribuzioni di cibo. Esse anzi rappresentarono il bene centrale, su cui in aggiunta si sviluppò il mercato delle tessere, attorno a cui si organizzarono i maggiori circuiti di scambio. La rivendita delle razioni alimentari assunse forme molto specializzate e costituì un sistema di scambio ben organizzato con l'esterno. Comprese sia l'attività di piccole famiglie di rifugiati che vendevano parte della razione distribuita per procurarsi altri beni primari, sia strategie d'accumulazione di un capitale minimo per intraprendere altre piccole attività, sia figure specializzate nella rivendita sui mercati locali circostanti dei beni alimentari, in genere all'interno di reti commerciali guidate da commercianti all'ingrosso etiopi o di Borama. Anche elementi secondari dell'aiuto furono riutilizzati, per esempio riciclando i materiali d'imballaggio: i sacchi cuciti diventarono teloni per le proprie capanne e in quanto tali venivano scambiati. A queste attività se ne aggiunsero poi subito altre, all'interno del piccolo commercio informale o nei piccoli servizi: vendita di abbigliamento e scarpe, piccoli "chioschi" in cui si offrivano tè o bibite¹³, venditori di *kat*¹⁴. Oltre a beni primari c'erano quindi beni "di socialità". In concreto questi negozi erano piccole bancarelle in legno a cui poi magari si aggiunse la costruzione di piccoli magazzini sul retro, sempre in legno e teloni. Gli stessi commercianti della città, in un processo anche per loro di ricostruzione e riavvio delle rispettive attività, si installarono ai bordi del campo per vendere propri prodotti (in genere

sempre vestiario, altri utensili e beni di stretta necessità non forniti dalle agenzie di aiuto). Più il volume delle attività di scambi e piccoli affari aumentava, più altre strutture di sostegno comparivano, come ristoranti e piccoli alberghetti, non solo o esclusivamente per attività economiche, ma per incontri, visite, socialità e affari in senso ampio a esse strettamente associati. Le organizzazioni umanitarie che operavano nel campo poi fornivano altre opportunità di collaborazione presso le strutture che andavano costituendo: scuole, strutture sanitarie, o nell'aiuto nel corso delle operazioni di distribuzione.

Per queste mansioni, pagate attraverso un rimborso, erano attivate le abilità precedenti che ognuno portava con sé, l'intraprendenza o, dato il contesto di stratificazioni di crisi e fughe, l'esperienza accumulata nella vita trascorsa nei precedenti campi rifugiati. Oltre alle abilità personali ci fu inoltre il contributo delle rimesse che giungevano dall'esterno attraverso reti di parenti, compresi lavoratori all'estero, che nell'ambito di solidarietà familiari si accollavano il mantenimento di gruppi all'interno del campo. Horst (2002) sottolinea a questo proposito come il campo di rifugiati rappresenti solo uno dei tanti luoghi su cui è distribuita la famiglia estesa. Come indica l'autrice, negli anni successivi al crollo del regime di Barre ci fu un vero boom di compagnie somale specializzate nel trasferimento di denaro¹⁵. Allorquando il campo diventò luogo in cui valeva la pena investire, si aggiunsero inoltre prestiti richiesti nell'ambito della famiglia estesa o del lignaggio. Addirittura, fra i locali che si erano infiltrati come rifugiati, alcuni arrivarono a vendere i propri animali per investire totalmente nel nuovo business.

Una carriera esemplare nella macchina dell'umanitario

Si può portare un esempio di uno dei tanti modi d'uso dell'aiuto umanitario. Si tratta, in parte per la sua giovane età, in parte per l'intraprendenza, in parte per i "contatti" di cui è riuscito a circondarsi, di un "campione" – in senso sportivo e non statistico – di questo lavoro dal basso. Per questo motivo, riesce a esemplificare un buon spettro delle attività possibili.

Ahmed¹⁶, che incontrai un po' per caso nell'estate 2003 al mercato di Borama, intento a importare capi d'abbigliamento da Dubai e rivenderli in loco e a rivendere aiuti alimentari destinati ad alcune regioni etiopiche colpite da carestia, era fuggito da Borama verso l'Etiopia nel febbraio del 1991, quando lo scontro con il SNM sembrava imminente. Viene registrato al campo di Darwanaje assieme alla famiglia (la madre e le due sorelle, una sposata, la quale ottiene altre tessere attraverso il marito; Ahmed invece non è ancora sposato e funge da capo-famiglia di questo gruppo). Presto, all'interno del campo, si attiva nei lavori offerti dalle organizzazioni d'aiuto, facendo il maestro elementare; diventa rappresentante dei

rifugiati all'interno degli organismi consultivi organizzati dalle istituzioni umanitarie per raccogliere bisogni e pareri degli "ospiti" del campo¹⁷, apre un'attività interna al campo di commercio di vestiti. Già nel 1994 esce dal campo, al di fuori dei rimpatri organizzati che devono ancora cominciare: vende la propria tessera, mentre la famiglia, forte delle tessere acquisite attraverso il marito della sorella, rimane nel campo, che ancora garantisce sicurezza. Ricorda Ahmed:

Nel campo puoi far poco; in città la situazione cominciava a migliorare, il campo non offriva nessuna prospettiva, in città essere rifugiati significa essere poveri, non aver nulla da fare, essere dipendenti da altri, e io non volevo avere addosso queste etichette.

Con i ricavi del negozietto nel campo – che le sorelle continuano a portare avanti – quelli per la vendita della tessera e con l'aggiunta di prestiti da amici, apre un'attività commerciale in città, d'importazione e rivendita di abbigliamento. Dopo tre anni, quando cominciarono le operazioni di rimpatrio organizzato, si fa raggiungere dal resto della famiglia e inserisce la madre e la sorella nella propria impresa familiare. Una carriera nell'umanitario esemplare dunque, sebbene particolare: non tutti naturalmente hanno avuto la sua intraprendenza o le sue possibilità e pochi avevano un accumulo di ruoli comparabile. Al contrario, molte persone nel campo cercavano di contare solo sulle razioni distribuite o erano impegnate in piccoli lavori di necessità.

Trasformazioni dello spazio e attivazioni di reti

Attraverso le attività delle persone nel campo, ciò che anzitutto si produsse fu una decisa e progressiva trasformazione dello spazio-campo. Il sorgere dei vari esercizi commerciali, il movimento di persone, la circolazione di beni, possono essere viste tutte come forme di addomesticamento di un luogo dopo l'impianto artificiale di una sorta di corpo estraneo, in un'area che era precedentemente campo militare etiopico a guardia della frontiera. L'interno del campo diventò simile a quello di altre cittadine somale, o meglio, il campo si trasformò precisamente in una città¹⁸. Era soprattutto un grande mercato, una "*booming area*", come lo stesso Ahmed mi diceva, capace di attirare dalla città commercianti e investimenti, punto di riferimento per la ripresa economica di Borama e dell'intera regione. Nei confronti dell'esterno ci fu una ricomposizione degli spazi, attraverso la riconnessione del campo rifugiati alle dinamiche locali e al tessuto sociale circostante. Già dal momento della sua formazione, le dinamiche locali costrinsero il campo ad agire come uno

spazio aperto. Le politiche di “infiltrazione” delle persone sul posto, sfruttando le vicinanze genealogiche e linguistiche, ne fecero un polo importante per l’ambito agro-pastorale circostante. In misura maggiore, ciò che per Darwanaje si mostrò più significativo fu il legame costituito con Borama, la città capoluogo, verso la quale erano diretti i maggiori circuiti commerciali. Le comunicazioni con essa, precedentemente solo un piccolo sentiero percorso dai pastori del posto, si fecero più intense, con macchine o camionette che eseguivano corse giornaliere, finché la nuova pista non fu chiamata da qualcuno a Borama “*Highway Darwanaje*”. Le strategie degli attori locali incorporarono pienamente l’esistenza di un sistema unico città-campo: Ahmed esce ma lascia dentro la famiglia, i contatti non si rompono ma sono costituiti da visite frequenti o invio di messaggi.

Quando Ahmed e altri novelli imprenditori come lui intraprendevano un’attività procurandosi i mezzi necessari attraverso contatti o prestiti, o cercavano fornitori o clienti per le loro attività, quando cercavano modi per uscire dal campo per ritornare a Borama, ciò che facevano era attivare reti sociali proprie del posto, collegando luoghi, persone, gruppi e risorse. In queste reti sociali si muovevano i beni distribuiti dall’umanitario. Si tratta quindi di azioni di re-distribuzione, irradiazione, inserimento dell’aiuto umanitario nei circuiti locali, e di iscrizione del campo nelle locali relazioni sociali e di potere. Sono appropriazioni che immediatamente “rilanciano”, attraverso dei cambiamenti d’uso, capitalizzazioni e reinvestimenti. Costruite su un intreccio di relazioni familiari, di lignaggio e sociali in genere, il successo di queste operazioni risiede proprio nelle peculiari modalità di circolazione e scambio rispetto al sistema dell’aiuto esterno e ufficiale, e in specifiche abilità di “sapersi muovere” all’interno dei circuiti locali e di “saper far circolare” in essi risorse e persone.

Il modo reale di operare dell’aiuto umanitario corrisponde quindi a una progressiva diffusione e trasformazione di beni verso sfere sociali via via più ampie dentro e fuori il campo. Da una parte l’aiuto alimenta i circuiti economici e sociali informali; dall’altra parte, attraverso usi alternativi e impreveduti dell’aiuto stesso, la località conferisce una forma specifica all’intervento umanitario. Descritte come manipolazioni, diversioni, fenomeni marginali da ridimensionare e contrastare, queste pratiche d’appropriazione nella loro articolazione con l’aiuto emergono invece, dal punto di vista locale, come il momento cruciale dell’aiuto stesso, ciò che più contribuisce alla sua efficacia. È questa articolazione, attraverso l’attivazione di reti sociali interne, che rese Darwanaje “protagonista” della vita sociale, politica ed economica di Borama nel corso di tutti gli anni Novanta, dando un forte contributo alla stabilizzazione e alla ripresa economica della regione.

Strategie d'uscita: gerarchie, cambiamento e dipendenza

Basato su uno spontaneismo sorto in continuità col fervore economico alimentatosi negli ambienti informali nel corso degli anni della dittatura e caratteristico di tutta l'area somala dopo il crollo dello Stato (Jamal 1988; Marchal 1996), l'attivismo di Darwanaje comprende in sé, come rilevato, una serie di livelli gerarchici. Il modo in cui si articolano le relazioni interne ai gruppi e tra questi differenti livelli risulta particolarmente evidente se si considera il sistema più vasto città-campo e le strategie utilizzate dai rifugiati per uscire da Darwanaje. Quando nel 1996-97 le autorità del campo cominciarono a parlare di una sua chiusura e di rimpatrio, molti se ne erano già andati spontaneamente, essendo riusciti a trovare una nuova sistemazione in città (come Ahmed). I primi poi a utilizzare l'opportunità del rimpatrio organizzato furono quelli che comunque avevano contatti e possibilità di sistemarsi a Borama o altrove (come la famiglia di Ahmed). Rimasero infine coloro che non avevano tali possibilità immediate, meno favoriti rispetto ad altri in termini di posizionamento sociale e di accesso a reti e contatti vantaggiosi. È il caso di una famiglia estesa composta da tre nuclei distinti, originari non di Borama ma di un piccolo paese posto più a ovest, verso il confine con Gibuti. La soluzione che essi misero in atto fu di occupare un terreno in città di proprietà di un esponente di rilievo del proprio lignaggio (una distanza genealogica di cinque o sei generazioni), con la pretesa che i padri si conoscessero, cercando cioè di far leva sulla solidarietà del gruppo di discendenza. Il ricco uomo (intratteneva varie attività commerciali a Borama e in Etiopia) accettò, inglobando la famiglia nella propria rete di clienti. I due uomini della famiglia di rifugiati stabilitesi in città cercarono lavori giornalieri nel campo dell'edilizia o al mercato del bestiame; le donne lavoravano più stabilmente vendendo ortaggi al mercato, i due figli furono impiegati in un bar e in un ristorante del ricco e lontano parente. Non vi era nulla di esplicito ma entrambi (patrono e clienti, di questo si tratta in effetti) sapevano che, in caso di difficoltà del *bigman*, in termini, come disse lui espressamente, "di difesa della proprietà" o altri problemi di sicurezza, egli poteva contare su di loro, praticamente impiegarli come una sorta di milizia personale.

Ciò che mette in atto la famiglia qui menzionata è un comportamento invasivo, che cerca di attivare un sostegno all'interno dell'idioma della reciprocità e della solidarietà parentale: in questo caso ha successo, ma più che reciprocità ci indica tensione e scontro. Il successo nasce dalla possibilità per il *bigman* di includere la famiglia nella propria clientela: le sue disponibilità gli permettono di non vedere l'invasione del proprio terreno e della propria sfera d'azione come una minaccia capace di mettere a dura prova la propria sostenibilità economica. Dalla sua posizione

egli può facilmente sopportare l'insieme di obblighi alla cooperazione che gli sono richiesti e rafforzare in questo modo la coesione della struttura di lignaggio cui appartiene e la propria posizione in esso.

La ricerca di parenti in città dove trovare rifugio è un'antica strategia da sempre messa in atto dai gruppi nomadi nel corso dei periodi di siccità (Cassanelli 1982) e, in questa congiuntura, è riattivata e riprodotta con una serie di tensioni. Per altre famiglie in città appartenenti a fasce medie di ricchezza, mettere in opera questa solidarietà familiare era più difficile, e l'incontro con simili tecniche invasive da parte di parenti in difficoltà non poteva che generare problemi. Chi si trova in una posizione ancora più debole, quale quella della famiglia descritta, è spinto invece ai margini della rete sociale e indotto o a isolarsi entro un ambito più limitato di famiglia estesa o a inserirsi, come si è visto, all'interno del lignaggio nell'ambito di rapporti di dipendenza.

Il modo in cui le strategie di sopravvivenza dal basso si articolano ai circuiti sociali, specie quelli più ampi di lignaggio e clan, fu dunque estremamente complesso. In periodi di postconflitto come quelli che stiamo considerando, difficoltose ricomposizioni e lunghe transizioni operano sulle reti sociali in termini ambivalenti, attraverso una ristrutturazione delle gerarchie che accentua da una parte le differenziazioni interne, e dall'altra spinge i singoli gruppi a enfatizzare la cooperazione interna, a rinserrare le file, nell'ambito però più ristretto della famiglia allargata o di relazioni di vicinato. Si manifestano spinte sia verso la polarizzazione sia verso l'integrazione: le reti sociali si presentano attraverso richiami alla collaborazione ma nascondono spesso distanza e asimmetrie. La collaborazione, più che segno di reciprocità, è spesso l'esito di forzature e conquiste, o di strategie di cooptazione. I legami sociali sono dati da reti gerarchizzate, attraversate dai processi di cambiamento sociale di lungo periodo (i processi di urbanizzazione per esempio) e dalle tensioni della congiuntura di collasso prima e ricomposizione sociale poi. Potenti generatori di aiuto materiale e solidarietà, tali rapporti allo stesso modo possono sancire asimmetrie sociali, così come in passato, ai tempi del conflitto civile, essere la base per chiamate alle armi (cfr. Menkhous, Prendergast 1997; Bayart et al. 1999).

Il campo come stabilizzatore sociale

Le strategie del rimpatrio mettono in evidenza un ultimo aspetto: le modalità con cui il campo ha agito nel corso degli anni Novanta per la regione di Borama come stabilizzatore sociale. Se si considera la traiettoria della famiglia di Ahmed o dell'ultimo caso mostrato, si può notare come il campo sia stato una sorta di valvola di sicurezza, una struttura di *welfare*, che accoglie gli individui meno favoriti nel processo di ricomposizione sociale e di costituzione di un nuovo ordine in atto in Somaliland e allo stes-

so tempo come abbia “fornito i mezzi” (sicurezza fisica, accumulazioni originarie per lo sviluppo di piccole o grandi attività economiche grazie ai commerci intorno) per il reinserimento. Si tratta di un sostegno molto particolare, nel senso che proviene dall'esterno ma è recepito a livello locale solo se trasformato, collocandolo nelle reti sociali interne. L'aiuto è inglobato nelle strategie locali, diventa un fatto locale, ma ciò può avvenire solo dopo una sua trasformazione. Diventa parte del paesaggio sociale contemporaneo dell'Awdal, in quanto ne è un elemento fondante e costitutivo e nel senso che è compreso nelle strategie degli attori sociali locali. Questa iscrizione nel locale avviene però sotto il segno dell'ambiguità e dell'ambivalenza. Oltre alla distanza e all'inadeguatezza dell'aiuto rispetto al contesto specifico, l'elemento di indeterminazione è dato dalla sua provvisorietà, essendo classificato come intervento d'emergenza. L'ambito locale ricerca l'aiuto umanitario ma ai fini di manipolarlo, lo critica per la sua incapacità di cogliere i bisogni del luogo ma poi lo reclama a gran voce. Tuttavia è vero anche il contrario: le organizzazioni internazionali da una parte riconoscono il consumo dell'umanitario come un aspetto positivo, capace di scongiurare gli effetti di dipendenza (Duffield 2001), dall'altra parte lo disapprovano poiché mette in pericolo la loro capacità di controllo sui processi di distribuzione. Questo aspetto della provvisorietà e dell'ambiguità è tanto più evidente oggi che il periodo d'oro dell'umanitario, dello sviluppo e della ricostruzione a Borama è finito: dopo il 1997 infatti, quando altre aree nel Somaliland raggiunsero una certa stabilità, molte agenzie vi si trasferirono, abbandonando la città sede della prima conferenza di pacificazione; nel 2000 infine, il campo rifugiati fu chiuso definitivamente.

Note

¹ Il presente articolo si basa su un lavoro di ricerca sul campo condotto a Borama tra i mesi di gennaio e ottobre del 2003, nell'ambito del dottorato di ricerca in Antropologia della Contemporaneità, presso l'Università di Milano, Bicocca.

² Per lo stato di “emergenza strutturale” di tutto il Corno d'Africa cfr. Marchal 2001.

³ Il Somaliland è un nuovo Stato nato dalla disgregazione dello Stato somalo. Autodichiaratosi indipendente e autonomo nel 1991, non è tuttavia riconosciuto da nessuna autorità internazionale. Il suo territorio corrisponde alla porzione Nord-Ovest della ex Somalia, la parte occupata dal Protettorato britannico in tempi coloniali.

⁴ La guerra fu persa dalla Somalia. Fu proprio la vincente controffensiva etiopie nell'Ogaden a causare la fuga dalla regione delle popolazioni di origine somala. Nel 1990-91, quando sia il regime somalo sia quello etiopie si sfaldarono, questi rifugiati poterono far ritorno nell'Ogaden etiopico, salvo alcuni che entrarono nei nuovi campi in via di formazione, un buon numero, nell'ordine delle migliaia, anche a Darwanaje. Non mi è stato tuttavia possibile raccogliere dati attendibili sul numero preciso di questo gruppo.

⁵ Le battaglie sul numero dei rifugiati tra Stato somalo e comunità internazionale divennero un caso classico nella letteratura sui rifugiati: cfr. Harrell-Bond et al. 1992.

⁶ Come prima approssimazione, indichiamo con località semplicemente la dimensione locale, intesa anche come insieme culturale e sociale, in relazione a una dimensione esterna costituita dal progetto umanitario. Sul tema cfr. Appadurai 1996. Nel corso dell'articolo si mostreranno le articolazioni e gli intrecci tra queste dimensioni.

⁷ Con una certa genericità "clan", "tribù" e "lignaggio" verranno qui usati come sinonimi per indicare i gruppi di discendenza a vari livelli di segmentazione, che costituiscono lo scheletro di base dell'organizzazione sociale somala. Il fatto che, nell'ambito delle trattazioni specialistiche sulla Somalia, si parli in particolare di clan, deriva dalla lunga egemonia esercitata sugli studi somali da parte delle opere di I. M. Lewis (cfr. per esempio Lewis 2002). Non intendiamo, in questa sede, opporre alcuna resistenza a questa tendenza.

⁸ La lingua somala è unica ma le sfumature d'accento e il vocabolario connotano una precisa area geografica.

⁹ Per un certo tempo l'unica istituzione formale presente sul posto, dopo il crollo anche del regime etiopico, fu l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

¹⁰ Si tratta di una forma tecnica ma pure inevitabilmente una forma di potere e di disciplina, in quanto distributrice di risorse (cfr. Harrell-Bond, Voutira 1995).

¹¹ Avventure politiche e burocratiche nell'umanitario che per il Somaliland costituiscono anche l'embrione dei nuovi apparati statali.

¹² Così come mutuati da de Certeau sono i termini utilizzati più avanti per l'analisi: "ricomposizione di spazi", "attivazione di reti".

¹³ Il tè è la bevanda nazionale; consumata a tutte le ore, non è tuttavia inclusa nella razione distribuita.

¹⁴ Il *Kat* è lo sport nazionale; si tratta di foglie di un arbusto coltivato sugli altipiani etiopici, in Kenya nella zona del Meru, in Yemen, la cui masticazione ha effetti stimolanti sull'organismo. Sollievo della quotidianità, il suo consumo incide pesantemente sui bilanci familiari delle fasce più deboli della popolazione.

¹⁵ Le maggiori sono Dahabshil e Al Barakat, quest'ultima costretta alla chiusura dal governo USA dopo l'11 settembre per poco chiari sospetti di finanziamento di gruppi terroristici islamici.

¹⁶ Il nome, come richiestomi dalla persona stessa, è fittizio.

¹⁷ Ahmed partecipa a un workshop a Jigjiga, Etiopia, sulle condizioni di vita nel campo in cui solleva la questione della bassa qualità del tipo di olio distribuito e di come mal si adatti alle abitudini culinarie locali, ma soprattutto – attraverso questo incarico – stabilisce contatti che potranno risultare preziosi.

¹⁸ Per un processo simile riguardante i campi rifugiati del Nord del Kenya cfr. Pérouse de Montclos 2000.

Bibliografia

- Africa Watch, 1990, *Somalia: a Government at war with its own People*, New York, Human Rights Watch.
- Appadurai, A., 1996, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press; trad. it. 2001, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- Bayart, J. F., Ellis, S., Hibou, B., 1999, *The Criminalization of the State in Africa*, Oxford, James Currey.
- Buttino, M., a cura, 2001, *In fuga: guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Calchi Novati, G., 1993, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, SEI.
- Cassanelli, V. L., 1982, *The Shaping of Somali Society*, Philadelphia, Philadelphia University Press.

- Christensen, A., 1983, *Survival Strategies for and by Camp Refugees in Somalia*, «Horn of Africa», vol. 5, n. 4, pp. 3-20.
- de Certeau, M., 1980, *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Paris, UGE; trad. it. 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Duffield, M., 2001, "I meridionali nel nord: aiuti, complicità e guerra in Sudan", in M. Buttino, a cura, *In fuga: guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Harrell-Bond, B., 1999, "The Experience of Refugees as Recipients of Aid", in A. Ager, a cura, *Refugees. Perspectives on the Experience of Forced Migration*, New York, Continuum.
- Harrell-Bond, B., Voutira, E., 1995, "In Search of the Locus of Trust: The Social World of the Refugee Camps", in E. V. Daniel, J. C. Knudsen, a cura, *Mistrusting Refugees*, London, University of California Press.
- Harrell-Bond, B., Voutira, E., Leopold, M., 1992, *Counting the Refugees: Gifts, Givers, Patrons, Clients*, «Journal of Refugee Studies», n. 5 (3/4), pp. 205-225.
- Horst, C., 2002, *Xawilaad: the Importance of Overseas Connections in the Livelihoods of somali Refugees in the Dadaab Refugee Camp of Kenya*, internet: <http://www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/horst2.pdf>.
- Jamal, V., 1988, *Somalia: Understanding an Unconventional Economy*, «Development & Change», n. 19, pp. 203-265.
- Lewis, I. M., 2002⁴, *A Modern History of the Somali*, Oxford, James Currey.
- Marchal, R., 1996, *The Post Civil War Somali Business Class*, Paris, EHESS.
- Marchal, R., 2001, "Guerra e migrazioni: il Corno d'Africa", in M. Buttino, a cura, *In fuga: guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Menkhaus, K., Prendergast, J., 1997, *Political Economy of Post-Intervention Somalia*, Somalia Task Force Issue Paper n. 5, non pubblicato.
- Pérouse de Montclos, M. A., Kagwanja, P. M., 2000, *Refugees Camps or Cities? The Socio-economic Dynamics of the Dadaab and Kakuma Camps in Northern Kenya*, «Journal of Refugee Studies», vol. 13, n. 2, pp. 205-222.
- Piguet, F., 1998, *Des nomades entre la ville et les sables*, Paris-Genève, Khartala-IUED.
- Zartman, W., a cura, 1995, *Collapsed States: the Disintegration and Restoration of Legitimate Authority*, Boulder (Co.), Lynne Rienner Publishers Inc.